

Working Paper

ADAPT
www.adapt.it
UNIVERSITY PRESS

Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni industriali

In collaborazione con il Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

Il lavoro con riferimento alle politiche sociali ed economiche globali

di Michele Tiraboschi

Intervento presentato durante le tre giornate di celebrazione organizzate dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace a 50 anni dalla pubblicazione dell'Enciclica *Pacem in Terris* del Beato Giovanni XXIII, Roma, 2-3-4, ottobre 2013.

Working Paper ADAPT, 3 ottobre 2013, n. 136

ISSN 2240-273X – Registrazione n. 1609, 11 novembre 2001 – Tribunale di Modena

«Per tutti gli esseri umani è quasi un dovere pensare che quello che è stato realizzato è sempre poco rispetto a quello che resta ancora da compiere per adeguare gli organismi produttivi, le associazioni sindacali, le organizzazioni professionali, i sistemi assicurativi, gli ordinamenti giuridici, i regimi politici, le istituzioni a finalità culturali, sanitarie, ricreative e sportive alle dimensioni proprie dell'era dell'atomo e delle conquiste spaziali: èra nella quale la famiglia umana è già entrata e ha iniziato il suo nuovo cammino con prospettive di ampiezza sconfinata».

Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, § 81

Il lavoro dal punto di vista della *Pacem in terris*

È prassi, tra operatori ed esperti, analizzare il tema del lavoro partendo dagli innumerevoli dati, oggi disponibili, sul mercato del lavoro tanto a livello globale che nazionale e locale. Abbondano, in effetti, raffinati studi e puntuali indicatori in grado di certificare con sufficiente grado di affidabilità lo stato di maggiore o minore sofferenza in cui versano, a causa del lavoro, molte persone ad ogni latitudine del globo. Potrebbe pertanto sembrare sufficiente riprenderli e analizzarli in dettaglio, come spesso accade in molti consessi accademici e istituzionali internazionali per esaurire in modo diligente il tema assegnato. Questo intervento si inserisce tuttavia all'interno di una giornata di incontro e di riflessione dedicata a riscoprire la forza e la persistente vitalità di un documento, la *Pacem in Terris*, che forse come non mai prima nella storia della Chiesa ha avuto, cinquanta anni or sono, una eco internazionale anche e soprattutto tra gli "uomini di buona volontà" a cui era, per la prima volta, indirizzata.

Il nostro compito si prospetta così più complesso del previsto e certamente meno scontato. Non si tratta, credo, di compilare un lungo elenco di indicatori, analisi e contro analisi sulla situazione attuale del mercato del lavoro, bensì di provare a riflettere sull'incerto presente partendo dal punto di vista dell'enciclica che Giovanni XXIII lasciò al mondo come sua eredità spirituale e pastorale pochi mesi prima di morire.

Un simile tentativo appare ancor più gravoso in quanto la *Pacem in Terris* può essere sicuramente "catalogata" come una "enciclica sociale", ma non vi è dubbio sul fatto che la sua attenzione si concentri primariamente sul tema della convivenza civile e dei rapporti con e tra le istituzioni politiche. In questa prospettiva il tema del lavoro potrebbe apparire piuttosto marginale sia perché già affrontato in modo analitico da Giovanni XXIII nell'enciclica *Mater et Magistra*, scritta nel 1961 per celebrare i settanta anni della *Rerum Novarum*, sia perché la preoccupazione principale del "Papa Buono" era, in tale occasione, quella di indicar la strada del Magistero della Chiesa Cattolica in un momento di instabilità politica internazionale sospeso in bilico sulla possibilità di un nuovo conflitto atomico mondiale. Eppure proprio il tema del dialogo e della convivenza e del ruolo delle istituzioni politiche in senso lato è quanto mai centrale per affrontare in termini concreti e propositivi il difficile tema del lavoro: del lavoro che manca e che va creato e del lavoro che c'è ma che si sviluppa secondo logiche non coerenti con il rispetto della libertà e della dignità della persona. Una indicazione per le istituzioni internazionali e gli Stati nazionali, dunque, al fine di rendere effettivo il diritto a un lavoro dignitoso e a un mercato inclusivo. Una indicazione anche per le parti sociali, i sindacati e le rappresentanze del mondo produttivo per costruire, in una ottica sussidiaria e cooperativa, un contesto del lavoro

più equo e inclusivo tale da mettere al centro la persona e non il conflitto distributivo della ricchezza prodotta.

La chiave di volta

Che il lavoro non sia al centro della enciclica di cui oggi si celebrano i cinquanta anni non significa dunque che questa non fornisca preziosi sprazzi di luce in merito.

Caposaldo del documento di Giovanni XXIII è quanto contenuto nel quinto paragrafo, laddove si esplicita che: «in una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che *ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera*; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili» [*Pacem in Terris*, § 5]¹

La persona è il centro e il fine di ogni convivenza e dunque anche di quella forma particolare di convivenza che è il luogo di lavoro. La sua intelligenza, la sua dignità e la sua volontà libera divengono il fondamento dei diritti e dei doveri di ogni soggetto.

È decisivo notare, in un mercato del lavoro ancora oggi caratterizzato dal fenomeno delle morti bianche e dal dilagare di malattie professionali e infortuni sul lavoro, come, al primo posto tra i diritti, Giovanni XXIII abbia messo il diritto: «all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; ed ha quindi [ogni essere umano] *il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà*» [P.T. § 6, corsivo nostro]. A questo, che non sempre è garantito neppure nei Paesi che hanno elaborato sulla carta una legislazione coerente e di tutela della persona che lavora, segue subito dopo: «il diritto ad un'istruzione di base e ad una formazione tecnico-professionale adeguata al grado di sviluppo della propria comunità politica» [P.T. § 7].

L'intero paragrafo decimo è poi espressamente dedicato ai diritti attinenti il mondo economico e vale la pena rileggerlo quasi nella sua interezza. La *Pacem in Terris* afferma infatti che: «agli esseri umani è inerente *il diritto di libera iniziativa in campo economico e il diritto al lavoro*. Una affermazione tutt'altro che scontata in una riflessione sul tema del lavoro che spesso dimentica il valore dell'impresa e non solo i suoi doveri e limiti di azione. Perché non vi può essere tutela, inclusione, solidarietà, senza un sistema economico e produttivo libero ed efficiente, che tuttavia non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e, come tale, incentrato sulla piena valorizzazione della intraprendenza delle persone e sulla capacità di assumere responsabilmente il rischio di impresa che essa comporta.

A siffatti diritti è indissolubilmente congiunto il diritto a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e del buon costume, e non intralcianti lo sviluppo integrale degli esseri umani in formazione; e, per quanto concerne le donne, il diritto a condizioni di lavoro conciliabili con le loro esigenze e con i loro doveri di spose e di madri. Dalla dignità della persona scaturisce pure il diritto di svolgere le attività economiche in atteggiamento di responsabilità. Va inoltre e in modo speciale messo in rilievo il diritto ad

¹ D'ora in poi P.T. (corsivo nostro).

una retribuzione del lavoro determinata secondo i criteri di giustizia, e quindi sufficiente, nelle proporzioni rispondenti alla ricchezza disponibile, a permettere al lavoratore ed alla sua famiglia, un tenore di vita conforme alla dignità umana. [...] Torna opportuno ricordare che al diritto di proprietà privata è intrinsecamente inerente una funzione sociale» [P.T. § 10, corsivo nostro].

L'ultima enciclica di Giovanni XXIII non si limita solamente a fare un lungo elenco dei diritti che nascono dalla persona e, per così dire, ad essa ritornano. Al contrario, il Pontefice è chiaro nell'affermare la circolarità tra diritti e doveri e tra libertà e responsabilità. Lo sviluppo integrale del singolo si può realizzare unicamente se a una accorata difesa dei suoi diritti consegue una altrettanto accorata chiarezza sui doveri in capo a ogni persona. Il monito della *Pacem in Terris* è piuttosto chiaro sul punto; coloro, infatti, che: «mentre rivendicano i propri diritti, dimenticano o non mettono nel debito rilievo i rispettivi doveri, *corrano il pericolo di costruire con una mano e distruggere con l'altra*» [P.T. § 15, corsivo nostro].

La chiave di volta su cui è costruito l'intero edificio della *Pacem in terris*, e cioè l'affermazione della centralità della persona e del suo sviluppo integrale, costituisce il punto di osservazione privilegiato attraverso cui provare a interpretare il tempo presente, le sue sfide e le sue crescenti incertezze che proprio sul fronte del lavoro vedono aumentare disuguaglianze, precarietà e ingiustizie.

La ricchezza, o meglio, la vitalità di un simile sguardo prospettico appare immediatamente evidente dalle conseguenze che lo stesso Giovanni XXIII ha sottolineato nel campo del lavoro, riprendendo la tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa e quanto da lui scritto nella *Mater et Magistra*, e che sono subito emerse dalla rilettura delle prime battute dell'enciclica del 1963.

La stessa struttura a cerchi concentrici della *Pacem in terris* sembra poi poter dare alcune indicazioni per una analisi completa dell'argomento. La persona, infatti, è al centro e un poco alla volta attorno a essa viene costruito il circolo delle sue relazioni: all'interno delle singole comunità politiche, fra le comunità politiche, tra i singoli, le comunità politiche e la comunità mondiale.

Persona, lavoro e crisi economica

Se si prende come “metro di misura” la persona, non vi è dubbio che la crisi economica e finanziaria degli ultimi anni abbia rappresentato una battuta d'arresto per quello “sviluppo integrale” che è stato posto da Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris* come faro e meta di ogni convivenza civile. Il ciclo negativo iniziato nel 2008 ha eroso, soprattutto nella “vecchia Europa” e all'interno di essa nei Paesi di tradizione latina, quei diritti acquisiti con tanta fatica nell'arco di oltre un secolo di lotte e battaglie sociali, illuminate anche, ma non solo, dall'insegnamento della Chiesa Cattolica iniziato con la *Rerum Novarum*.

I gruppi più deboli – giovani e donne *in primis* – sono stati quelli che hanno sofferto maggiormente una simile erosione. Da un lato le categorie svantaggiate, le cui difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro si sono fatte di volta in volta maggiori. Dall'altra, i lavoratori il cui “contratto a tempo indeterminato” si è rivelato, spesso, essere un nome stampato su un foglio di carta che nulla può contro le intemperie della crisi economica. Nel mezzo le donne alle quali con maggior frequenza si presenta il bivio tra vita privata e lavoro e non la conciliazione di questi due aspetti fondamentali dell'esistenza. A esse

si aggiungono i lavoratori figli del *baby boom* le cui competenze sono rapidamente invecchiate e la cui permanenza sul mercato del lavoro si è fatta via via più difficile. Sarebbe, tuttavia, erroneo attribuire alla difficile situazione economica la completa responsabilità di ciò che oggi è sotto gli occhi di tutti. Il cammino di trasformazione del mondo del lavoro, infatti, è iniziato ben prima del ciclo congiunturale negativo originatosi nel 2008 con la crisi dei mutui *subprime* negli Stati Uniti d’America. Se si guarda con onestà al passato si può scorgere come il culmine delle lotte sociali per rendere più equo e giusto il modello fondato sugli ideali dell’organizzazione scientifica del lavoro è coinciso con l’inizio del declino, o meglio, della trasformazione di questo². È, infatti, dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso che la produzione ha iniziato a mutare e a modificare i propri parametri di riferimento. Si è trattato di un cambiamento in un primo momento lento e sottotraccia, ma che è esploso con la fine del “secolo breve”, con l’improvvisa apertura di nuovi mercati e con la disponibilità di forza lavoro e capitale umano fino ad allora inimmaginabili.

Pochi sono stati coloro che si sono resi conto di un simile cambiamento in atto, vuoi perché legati ad una ideologia esauritasi nell’arco temporale dell’abbattimento di un muro, vuoi perché impegnati ad annunciare “la fine della storia e l’ultimo uomo”. Tra le poche voci fuori dal coro in quanto né nostalgica di un passato appena chiusosi né trionfante per possibili nuovi “magnifiche sorti e progressive” si è levata proprio quella della Chiesa con il suo Magistero. È emblematica a questo riguardo tutta l’analisi contenuta nel Compendio della Dottrina Sociale – soprattutto la sezione che va sotto il titolo *Le «Res Novae» del mondo del lavoro* – che riprende e porta a compimento e maturazione anche quanto già presente nella *Pacem in Terris*. In pochi paragrafi è qui condensata la consapevolezza di un mutamento profondo in corso di cui vengono tratteggiati con lungimiranza i tratti essenziali. È ben chiara, infatti, l’idea che: «la transizione in atto segna il passaggio dal lavoro dipendente a tempo indeterminato, inteso come posto fisso, a un percorso lavorativo caratterizzato da una pluralità di attività lavorative; da un mondo del lavoro compatto, definitivo, e riconosciuto, a un universo di lavori, variegato, fluido, ricco di promesse, ma anche carico di interrogativi preoccupanti, specie di fronte alla crescente incertezza circa le prospettive occupazionali, a fenomeni persistenti di disoccupazione strutturale, all’inadeguatezza degli attuali sistemi di sicurezza sociale» [Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, § 314].

Di fronte ad un simile stravolgimento di alcuni paradigmi consolidati, però, non vi è un atteggiamento di nostalgia per un passato che sembra non poter tornare più. Al contrario, il Compendio apre al futuro con una prospettiva affatto diversa. Se da un lato mutano le forme storiche del lavoro dell’uomo, dall’altro: «non devono mutare le sue esigenze permanenti, che si riassumono nel rispetto dei diritti inalienabili dell’uomo che lavora» [Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, § 318]. Una simile presa di posizione scaturisce dall’aver posto al centro della questione sociale la persona nella sua interezza e concretezza, non una vuota ipostasi in un cielo empireo, non una teoria sociale ed economica onnicomprensiva e oppressiva, non l’illusione di un egoismo individuale che portato alle sue estreme conseguenze produrrebbe un benessere sociale diffuso. La duplice dimensione del lavoro, soggettiva e oggettiva, per riprendere la sintesi argomentativa offerta dal Compendio della Dottrina Sociale, impedisce così sia di rinchiudere la riflessione nello spazio limitato e limitante del presente o

² Il tema del cambiamento del lavoro è affrontato nel volume *Per il lavoro. Rapporto-proposta sulla situazione italiana*, edito da Laterza, 2013, a cura del Comitato per il progetto culturale della CEI.

dell'immediato futuro, sia di guardare alla realtà quotidiana con le lenti del passato o con la necessità di forzarla dentro l'area di una dottrina economica che altrimenti smetterebbe di funzionare.

Il lavoro come «*actus personae*» o, che è lo stesso, la persona come fondamento di ogni ragionamento intorno al lavoro aprono la possibilità di una lettura diversa della crisi economica in corso³. Ed è forse qui che la vitalità e la freschezza dell'impianto che sorregge la *Pacem in Terris* e l'intera Dottrina Sociale della Chiesa emergono con maggior forza.

Crisi e speranza, un binomio impossibile?

Uno dei tanti *leitmotiv* che anche un po' comodamente e stancamente vengono riproposti in questa stagione è che ai lavoratori, ma soprattutto ai giovani è stata tolta la speranza e, quindi, il futuro.

Sia ben inteso, è vero che alcune conseguenze della crisi economica in atto hanno avuto e stanno avendo degli effetti devastanti sulla dignità delle persone e su quei diritti e doveri inalienabili posti alla base della *Pacem in Terris*. Lo testimoniano i casi drammatici di suicidio degli imprenditori costretti dai debiti a chiudere l'azienda, le storie delle famiglie che con difficoltà riescono ad arrivare a fine mese o il cammino incerto dei giovani senza lavoro nel rendersi autonomi e indipendenti.

Tuttavia, proprio lo sguardo prospettico della *Pacem in Terris* e dell'intera Dottrina Sociale della Chiesa apre ad una dimensione diversa che permette di delineare un quadro dalle tinte differenti rispetto a quelle che continuamente vengono veicolate dai mezzi di comunicazione di massa. Non si può non vedere, infatti, come proprio in questa fase di crisi economica si siano aperti degli spazi immensi proprio per lo "sviluppo integrale della persona".

Nella situazione attuale, infatti, il processo di smantellamento di una visione taylorista e fordista del lavoro subisce una accelerazione continua in quanto quell'archetipo si sta dimostrando sempre più incapace nel rispondere alle nuove esigenze del mercato e del mondo della produzione. È proprio in un simile smantellamento che si può intravedere una possibile liberazione della persona da un modo di concepire e organizzare il lavoro alienante e soffocante. La fine della "catena di montaggio" e di una standardizzazione del prodotto così sapientemente sintetizzata da Ford nella nota affermazione per cui: «ogni cliente può ottenere un'auto colorata di qualunque colore desideri, purché sia nero», comporta il (ri)mettere in campo la persona e cioè quella creatività, intelligenza e manualità che il lavoro otto-novecentesco aveva affidato rigidamente a pochi soggetti, lasciando a tutti gli altri il mero compito di eseguire le direttive del superiore nell'ottica di quella subordinazione giuridica che è l'architrave di una linea di comando basata sulla logica del potere e del controllo. Spezzare quella che M. Weber chiamava la "gabbia di acciaio" di una ragione puramente strumentale verso lo scopo del maggior profitto comporta una rivalutazione del soggetto e delle sue capacità.

L'intelligenza e la volontà libera che, come pone in apertura la *Pacem in Terris*, sono la cifra stessa della persona vengono quindi oggi fortemente provocate e rimesse in gioco dal passaggio verso un mondo del lavoro che sempre più rapidamente sta abbandonando i paradigmi della modernità. In questa fase, che lo stesso Compendio della Dottrina

³ Vedi ancora il volume *Per il lavoro. Rapporto-proposta sulla situazione italiana*, cit.

Sociale definisce molto opportunamente di “transizione epocale”, si celano gli spazi per uno sguardo diverso e di speranza seppur all’interno di un ciclo economico particolarmente negativo. Anzi, la riscoperta del valore della persona e della sua centralità per “un buon lavoro” può, forse, esser interpretata come una versione aggiornata di quei “segni dei tempi” che, con spirito profetico, Giovanni XXIII aveva inserito all’interno della *Pacem in Terris*.

Persona: una possibilità sempre aperta

La fine della modernità non è esente da rischi e contraddizioni⁴. Se da un lato, infatti, essa permette una rivalutazione della persona, dall’altro, questa rivalutazione non è per nulla scontata, anzi, si manifesta come una possibilità sempre aperta e, quindi, mai del tutto garantita. Gli esiti della “transizione epocale” in corso dalla vecchia alla nuova economia sono incerti. Per questo occorre analizzare il presente con uno sguardo vigile e attento senza cadere nelle facile illusione che la “terza rivoluzione industriale” porterà *ipso facto* ad un nuovo paradiso in terra. Tra le eredità del moderno da abbandonare c’è quindi anche quella di un facile messianismo secolarizzato e terrestre che, invece, talora sembra riaffiorare in molti discorsi sulla esplosione delle tecnologie di nuova generazione e sulla loro potenza salvifica.

Grazie a una simile consapevolezza è possibile guardare al presente e alle sue potenzialità con uno sguardo veritiero o profetico, nel senso biblico del termine. Il primo elemento che pare emergere a questo proposito è che la fine della modernità può comportare una rivalutazione della persona, della sua intelligenza, della sua autonomia e della sua volontà in tutti i settori produttivi, nessuno escluso. Si pensi, ad esempio, all’agricoltura che Giovanni XXIII definì “settore depresso” e per il quale spese parole di affetto e preoccupazione nella *Mater et Magistra*. Il timore del Pontefice era che il comparto industriale, all’epoca in piena espansione, potesse ridurre ai minimi termini il lavoro agricolo generando nuove ingiustizie sociali. Oggi, invece, si assiste a una rivalutazione di questo settore. Molti giovani decidono di “ritornare alla terra” perché ritrovano qui sì un lavoro duro e faticoso, ma anche un lavoro dove è possibile esprimere al meglio le proprie competenze e capacità, dando vita a prodotti unici che diventano realmente una manifestazione di un «*actus personae*».

Un ragionamento simile può esser fatto per il lavoro artigiano e per il lavoro manuale. La crisi della grande industria spinge molti a rischiare e ad assumersi fino in fondo le responsabilità di una propria impresa in cui tutta la propria personalità viene coinvolta. Intelletto, volontà, manualità insieme si uniscono per produrre prodotti non di serie, ma uno diverso dall’altro e proprio per questo apprezzati e ricercati a livello nazionale e internazionale. Il supporto delle tecnologie spesso fa il resto. Non sono pochi i casi di piccoli artigiani, spesso giovani, che riescono ad affermare la propria presenza su mercati internazionali mettendo in luce i propri oggetti che sono il frutto di un impegno veramente “personale”. Le esperienze di questi ultimi anni paiono confermare, quindi, quanto presentato nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa laddove viene messo in evidenza come: «il lavoro nelle piccole e medie imprese, il lavoro artigianale e il lavoro indipendente possono costruire un’occasione per rendere più umano il vissuto lavorativo, sia per la possibilità di stabilire positive relazioni interpersonali in comunità

⁴ Ancora Per il lavoro. Rapporto-proposta sulla situazione italiana, cit.

di piccole dimensioni, sia per le opportunità offerte da una maggiore iniziativa e imprenditorialità» [Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, § 315].

La stessa esplosione del modello cooperativistico, che sempre bene ha reagito in tempi di crisi, può rientrare tra i “segni dei tempi” di questa fase di transizione verso un nuovo modello sociale e di mercato che non sia dominato dal profitto ma dalla condivisione del lavoro creato nella comunità di impresa. È vero che a volte tale scelta è legata alla contingenza più che alla convinzione, ma non vi sono dubbi che proprio questo archetipo si stia sempre più sviluppando per quelle nuove professioni che difficilmente potrebbero reggere sotto il rigido schema della subordinazione giuridica e della organizzazione scientifica del lavoro. Si pensi, in questo caso, ai giovani grafici, ai giornalisti free-lance che non trovando spazio in grandi imprese uniscono le forze e danno vita a nuove aziende, magari senza ufficio, senza un orario di entrata e uscita, senza un vero e proprio “capo”, ma con tante persone che cooperano al funzionamento complessivo del progetto. Il modello cooperativo, poi, permette soprattutto al cosiddetto terzo settore di coinvolgere nelle attività lavorative anche coloro che non troverebbero una occupazione perché magari invalidi o portatori di handicap. In questo modo viene data nuovamente a costoro la possibilità di essere persone o meglio di esprimere la propria personalità nel lavoro e grazie al lavoro.

A ben vedere non sono solo il comparto agricolo, il “nuovo” artigianato o la cooperazione a essere investiti dalle novità collegate al passaggio epocale in corso. La stessa industria, infatti, ne risente. La fabbrica modello di taylorista memoria sta scomparendo e non solo da un punto di vista numerico di personale impiegato, ma proprio di modello organizzativo di riferimento. La catena di montaggio da sola non è più sufficiente. Serve, invece, una circolazione continua di idee e progettualità che in qualche modo supera la vecchia dicotomia tra chi decide e chi esegue, contribuendo, in tal modo, a rompere gli schemi classici di un lavoro basato sull’archetipo del comando e del controllo gerarchico. Si fa largo, anche qui, l’intelligenza collaborativa e l’idea di impresa come una *social organization*. Una organizzazione incentrata cioè sulla condivisione del sapere e delle competenze tra tutti i membri di quella che è sempre di più non una fabbrica, ma una comunità di persone che lavorano a un progetto comune. Una comunità i cui confini non sono necessariamente limitati all’interno degli spazi di un capannone industriale, bensì si ampliano al mondo intero.

Ulteriori echi di questo cambiamento in atto si ritrovano infine nella professione che forse più di ogni altra nel passato ha avuto una posizione di riguardo e di privilegio: quella dello studioso e del ricercatore. Anche in questo caso le vecchie “torri d’avorio” inaccessibili o destinate a pochi eletti si stanno via via disfacendo. Al loro posto emerge l’idea di un sapere condiviso gratuitamente in modalità *open access*, di una comunità scientifica non più arroccata in difesa dei propri privilegi e posizioni di rendita, bensì disponibile al dialogo e al confronto perché solo così può realmente alimentarsi e alimentare la crescita culturale.

Liberare la persona

Se, come sembra, all’interno di questa stagione di crisi o meglio anche grazie a questa situazione di crisi, si ritrovano spazi aperti per una nuova centralità della persona, allora occorre chiedersi quale sia il compito che le istituzioni pubbliche devono assumere su di

sé. Nella ricerca di una risposta a un simile interrogativo la *Pacem in terris* fornisce delle indicazioni che a distanza di cinquanta anni sono più vive e valide che mai.

L'enciclica di Giovanni XXIII riprendendo in parte il Magistero dei suoi predecessori è sulla questione piuttosto chiara affermando che: «l'attuazione del bene comune costituisce la stessa ragion di essere dei poteri pubblici» [P.T. § 32]. E ancora: «il bene comune consiste nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani *lo sviluppo integrale della persona*. [...] Nell'epoca moderna l'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri». [P.T. § 35, 36, corsivo nostro]

La *Pacem in terris* è dunque molto netta nell'affermare che alle Istituzioni pubbliche spetta il dovere di porre le condizioni per un pieno sviluppo della persona. Nel contempo, però, è altrettanto netta nel ribadire che in questo compito esse non si devono mai sostituire alla responsabilità del singolo soggetto o peggio cancellarla. Il bene comune infatti: «esige che i poteri pubblici, nei confronti dei diritti della persona, svolgano una duplice azione: l'una diretta a comporre e tutelare quei diritti, l'altra a promuoverli. In materia però va posta la più vigilante attenzione perché le due azioni siano saggiamente temperate. Si deve quindi evitare che, attraverso la preferenza data alla tutela dei diritti di alcuni individui o gruppi sociali, si creino posizioni di privilegio; e si deve pure evitare che, nell'intento di promuovere gli accennati diritti, si arrivi all'assurdo risultato di ridurre eccessivamente o renderne impossibile il genuino esercizio. «Dev'essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà della iniziativa personale dei singoli cittadini, ma per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile, nell'effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona» [P.T. § 40, corsivo nostro].

Una "buona" istituzione pubblica ha il compito, per nulla facile, di liberare la persona da tutti i lacci e laccioli che ne possono impedire l'espressione e lo sviluppo, avendo, però, al contempo una attenzione particolare che quest'opera non confligga con l'equità e la giustizia sociale.

È opportuno chiedersi, allora, come nelle situazione attuale una simile promozione del bene comune possa essere concretamente portata avanti dal potere pubblico. La questione è assai complessa perché coinvolge necessariamente discipline diverse. È possibile, tuttavia, provare a delineare un primo spazio di azione.

La transizione epocale che sta investendo il mondo del lavoro infatti dà alcuni segnali precisi. In primo luogo avverte che il modello uscito dalla seconda rivoluzione industriale sta via via scomparendo, almeno nei Paesi del vecchio continente. In secondo luogo, lascia intravedere la necessità sempre crescente di lavoratori altamente qualificati. Una politica volta al bene comune dovrebbe quindi prendere innanzitutto consapevolezza di questo cambiamento e, subito dopo, adoperarsi per dar vita ad azioni coerenti. Due linee di intervento appaiono particolarmente urgenti: quella nel campo della legislazione del lavoro e quella della istruzione.

La garanzia per uno "sviluppo integrale della persona" richiede primariamente un quadro di regolazione del mercato del lavoro coerente con i tempi presenti. Questo significa avere il coraggio e la forza di trovare forme nuove di protezione e promozione della persona all'interno del mercato del lavoro prima ancora che dentro il contratto di

lavoro subordinato soprattutto se ci si rende conto che quelle attuali stanno diventando sempre più velocemente obsolete e rischiano di ingabbiarla, piuttosto che liberarla. Sia ben chiaro: non si tratta di destrutturare il diritto del lavoro come vorrebbe un certo liberismo d'Oltremarica, bensì di innovarlo nel rispetto della tradizione e dei valori fondativi, ponendo mano a una sua revisione complessiva. Non è un caso, forse, che proprio in Italia sul finire degli anni Novanta del secolo scorso e proprio da quella parte del mondo cattolico più sensibile alla questione sociale siano state indicate delle possibili soluzioni in merito in una proposta chiamata "Statuto dei lavori". Si tratta di un progetto ambizioso rimasto, purtroppo, ancora sulla carta nel quale si veniva a ragionare sulle tutele da riconoscere in capo al lavoratore indipendentemente dal fatto che questo rientrasse negli schemi fissi del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. Lo "Statuto dei lavori" prevedeva, infatti, un nucleo centrale di garanzie e sicurezze per tutte le persona che lavorano, indipendentemente dalla tipologia contrattuale, a cui si aggiungevano per cerchi concentrici e un poco alla volta altre forme di tutela e di inclusione sociale.

Accanto, o meglio, insieme a un ripensamento del diritto del lavoro, il bene comune oggi richiede un forte investimento nella formazione e nella istruzione della persona. L'esclusione e l'inclusione sociale, infatti, si giocheranno sempre più su questo fattore in quanto il nuovo lavoro post-moderno richiede che tanto l'intelligenza quanto la volontà siano sempre vive e attive. La questione istruzione deve essere messa quindi ai primi posti da parte del potere pubblico. Anche in questo caso, però, l'impegno richiesto è maggiore di quanto si possa pensare. Non si tratta solo di potenziare i finanziamenti per la scuola, bensì si richiede un ripensamento complessivo dell'intero sistema formativo.

Se si prende come esempio, ancora una volta l'Italia, questo appare più che mai chiaro. Il mondo della formazione è pressoché scolasticocentrico, dimenticandosi così gran parte della popolazione attiva che oggi più che mai ha bisogno di tornare a investire sulle proprie competenze personali per metterle nuovamente a frutto. Pur se si rimane solo nell'ambito scuola, però, non si possono non vedere i notevoli ritardi del comparto. Il sistema scolastico italiano, infatti, ricalca ancora uno schema otto-noventesco: da un lato i licei tutta teoria, niente pratica, destinati alla creazione della classe dirigente del futuro; dall'altro le scuole tecniche e professionali, dedicate a coloro che svolgeranno mansioni esecutive.

È qui, però, che si annida l'errore. Il mondo del lavoro di oggi e del futuro non avrà bisogno di dirigenti da una parte e operai dall'altra. Al contrario, tutti saranno sempre più chiamati a essere dirigenti e operai contemporaneamente e cioè imprenditori di se stessi. Questo significa che la scuola, per lo meno quella italiana, così come strutturata rischia di non generare quel bene pubblico di cui, invece, c'è estremamente bisogno.

Al posto di questo modello dovrebbe aprirsi una seria e attenta riflessione sulla necessità di un nuovo circolo virtuoso tra istituzione formativa-scolastica e mondo del lavoro, in modo tale da permettere alla persona di realizzare se stessa tanto nell'una quanto nell'altro. La rivalutazione dell'apprendistato e della alternanza scuola – lavoro rappresentano, in questa prospettiva, la versa modalità per riprogettare un mercato del lavoro che metta al centro la persona con i suoi bisogni ma anche con i suoi talenti e le sue competenze.

Un percorso condiviso

Liberare la persona perché possa essere garantito il suo sviluppo integrale impone alle istituzioni pubbliche di superare il moderno e le sue categorie anche a livello normativo e di politiche formative. Questo compito, tuttavia, non può compiersi unicamente all'interno dei confini, ormai divenuti troppo angusti, di uno Stato nazione che non governa le dinamiche del mercato del lavoro, ma richiede necessariamente un coordinamento di altro livello. Diviene quindi centrale il ruolo dell'Unione Europea e delle altre istituzioni internazionali. È opportuno ricordare che, nonostante un cammino molto faticoso e non ancora conclusosi, con la Strategia Europea per l'Occupazione, iniziata alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, e con la prospettiva delineata dal documento *Europa 2020*, il “vecchio continente” sta provando, non senza qualche contraddizione, a porre al centro del dibattito il rinnovamento delle politiche del lavoro. Nell'enciclica di Giovanni XXIII non vi è, per ovvi motivi storici, alcun accenno a una dimensione europea o sopranazionale di *governance*. Tuttavia questo non vuol dire che la *Pacem in Terris* non possa fornire una qualche indicazione in merito, rivelando, anche in questo caso, una sorprendente vitalità. I fondamenti della enciclica posti alla base dei “Rapporti fra le comunità” paiono più attuali che mai. Anzi, la loro rilettura dà l'idea di come potrebbe e forse dovrebbe essere l'Unione europea.

Il punto di partenza è l'affermazione per cui: «anche nella regolazione dei rapporti fra le comunità politiche, l'autorità va esercitata per attuare il bene comune, che costituisce la sua ragion d'essere» [P.T. § 47]. Da questo principio cardine, discendono quattro corollari fondamentali. Secondo la *Pacem in Terris*, infatti, i rapporti tra comunità politiche vanno regolati: nella verità; secondo giustizia; mediante una solidarietà operante; nella libertà.

Si tratta di parole dense di significato e che portano con sé tutto il peso millenario di una tradizione e di una visione teologica ricca e complessa allo stesso tempo. Ciononostante, alcune esemplificazioni fatte dallo stesso Giovanni XXIII aiutano a comprendere come questi capisaldi possano o forse è meglio dire dovrebbero guidare quella grande comunità che è l'Unione europea.

Il principio della verità si radica nell'uguaglianza di tutti gli uomini dalla quale discende la conseguenza per cui: «non ci sono neppure comunità politiche superiori per natura e comunità politiche inferiori per natura: tutte le comunità politiche sono uguali per dignità naturale, essendo esse dei corpi le cui membra sono gli stessi esseri umani» [P.T. § 50]. Di modo che quella globalizzazione che vediamo, dall'Europa, come fonte di delocalizzazioni e sfruttamento di forza-lavoro a basso costo nei Paesi emergenti, può diventare spunto e occasione per estendere a tutti i lavoratori del globo pari diritti e tutele coerenti con una dimensione del lavoro incentrata su rispetto della dignità e della libertà della persona.

Il secondo principio guida mostrato da Giovanni XXIII è quello della giustizia il quale comporta: «oltre che il riconoscimento dei vicendevoli diritti, l'adempimento dei rispetti doveri» [P.T. §51]. Tradotto in altre parole, questo significa che: «nei rapporti fra comunità politiche, alle une non è lecito sviluppare se stesse comprimendo o opprimendo le altre» [P.T. § 51].

Il concetto di “solidarietà operante” rompe i confini stretti dello Stato nazione e apre a una dimensione nuova perché esso implica che: «la ragion d'essere dei poteri pubblici non è quella di chiudere e comprimere gli esseri umani nell'ambito delle rispettive comunità politiche; è invece quella di attuare il bene comune delle stesse comunità

politiche; il quale bene comune però va concepito come una componente del bene comune dell'intera famiglia umana». [P.T. § 54].

Infine, l'ultimo tassello che manca è quello della libertà la quale significa: «che nessuna [comunità politica] ha il diritto di esercitare un'azione oppressiva sulle altre o indebita ingerenza. Tutte invece devono proporsi di contribuire perché in ognuna sia sviluppato il senso di responsabilità, lo spirito di iniziativa, e l'impegno ad essere la prima protagonista nel realizzare la propria asce in tutti i campi» [P.T. § 64].

Non vi è dubbio che questi valori posti dalla *Pacem in Terris* come capisaldi del convivere siano entrati a far parte del patrimonio comune dell'Unione Europea e di altre comunità sopranazionali. Tuttavia proprio in questa stagione di crisi appare più che mai fondamentale riscoprirne il valore e la forza. Molte delle politiche di austerità adottate a livello comunitario, infatti, non paiono esser sempre state rispettose di quella verità, giustizia, solidarietà e libertà che invece dovrebbero costituire il faro per orientare l'azione verso il bene comune, soprattutto in materia di lavoro.

Una condivisione globale

La dimensione europea, per quanto importante e decisiva, non è da sola sufficiente in questa fase di trasformazione epocale. Occorre che l'egoismo che una volta si giocava a livello nazionale, non si trasformi in un egoismo a livello continentale. La centralità della persona umana, infatti, impedisce qualsiasi forma di particolarismo e apre necessariamente a una dimensione universale, della quale era, non a caso, ben consapevole Giovanni XXIII nel momento in cui scrisse l'enciclica cinquanta anni fa.

Le parole della *Pacem in Terris* sono a tal proposito più attuali che mai: «nessuna comunità politica oggi è in grado di perseguire i suoi interessi e di svilupparsi chiudendosi in se stessa; giacché il grado della sua prosperità e del suo sviluppo sono pure il riflesso e una componente del grado di prosperità e dello sviluppo di tutte le altre comunità politiche» [P.T. § 68].

L'interdipendenza, come la chiama Giovanni XXIII, o la globalizzazione, come è nominata oggi, chiama a una riflessione sul lavoro che ha come orizzonte il mondo intero. Questo comporta che lo sviluppo integrale della persona non implica necessariamente una medesima politica. Al contrario, essa dovrà variare a seconda delle condizioni di partenza di riferimento. Così, mentre nel "vecchio continente" è giunta l'ora per ripensare ad alcune forme di tutela che appaiono inadeguate ai tempi, in altre e ampie zone del globo invece si è ancora alla fase iniziale di protezione e difesa dei lavoratori e dei loro diritti essenziali.

Per far fronte a questa sfida universale Giovanni XXIII sottolineava come siffatti problemi: «non possono essere adeguatamente affrontati e risolti che ad opera di poteri pubblici aventi ampiezza, struttura e mezzi delle stesse proporzioni; di poteri pubblici, cioè, che siano in grado di operare in modo efficiente sul piano mondiale» [P.T. § 71].

In precedenza, nella *Mater et Magistra* il Pontefice aveva espresso un apprezzamento per l'Organizzazione Internazionale del Lavoro che: «da decenni porta il suo valido, prezioso contributo alla instaurazione nel mondo di un ordine economico-sociale informato a giustizia ed umanità, nel quale trovano la loro espressione anche le istanze legittime dei lavoratori» [*Mater et Magistra*, § 90].

Sulla "globalizzazione" dei diritti dei lavoratori è bene essere franchi, Nell'arco di un cinquantennio la situazione è molto cambiata e la stessa geografia produttiva ha subito

dei radicali mutamenti. Tuttavia, l'espansione del lavoro non è coincisa sempre con l'espansione della promozione integrale della persona, con la difesa dei suoi diritti e con l'affermazione dei suoi doveri. Su questo aspetto la strada da fare è ancora molta.

Un impegno da portare avanti

La riflessione fin qui condotta, per quanto suscettibile di ulteriori sviluppi, permette di giungere a un duplice approdo. Da un lato, infatti, è ormai chiara ed evidente la vitalità dell'insegnamento contenuto nella *Pacem in Terris* anche per una materia come quella del lavoro che non è l'oggetto principale dell'enciclica. Dall'altro, proprio una simile vitalità "costringe" a fare i conti con la promozione integrale della persona che non si dà mai come fatto compiuto una volta per tutte, ma che richiama invece alla responsabilità e all'impegno di ognuno in questa direzione.

Nuovamente le parole poste in chiusura all'enciclica da parte di Giovanni XXIII tracciano una linea di impegno ben precisa. Forte appare qui il richiamo a tutti gli uomini ad adoperarsi. Tuttavia, precisa il Pontefice: «non basta essere illuminati dalla fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo. A tale scopo è necessario inserirsi nelle sue istituzioni e operare validamente dal di dentro delle medesime. Però la nostra civiltà si contraddistingue soprattutto per i suoi contenuti scientifico-tecnici. Per cui non ci si inserisce nelle sue istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime *se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti*» [P.T. § 77, corsivo nostro].

Scienza e fede devono quindi concorrere insieme alla promozione della persona umana, anche nel campo della tutela del lavoro ed è per questo che si: «richiede che gli esseri umani, nell'interiorità di se stessi, vivano il loro operare a contenuto temporale come *una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali*» [P.T. § 78, corsivo nostro].

Essere capaci di questa sintesi e portarla a compimento nelle fatiche di tutti i giorni, questo è il vero omaggio all'insegnamento di un'enciclica che ancora oggi ha da dire e molto a tutti gli uomini di "buona volontà".

Michele Tiraboschi
Direttore scientifico di ADAPT